

## **Stralci tratti da interviste a sopravvissuti italiani deportati a Natzweiler e nei campi dipendenti**

### **Boris Pahor**

D: Come vi ricordate Natzweiler quando siete arrivati?

R: Era terribile perché è fatto a scalinate, quindi come da noi dal mare fino su al paese del Carso. L'avevo confrontato con i nostri vigneti, lì vi erano i vigneti della morte, ogni giorno non si faceva solo la vendemmia dell'estate. Entrando e andando su per le montagne, alla prima entrata che si fa vi è il patibolo di legno, quando abbiamo fatto il primo incontro con quelli che erano gli anziani.

...l'unica entrata è per quel camino che vedi laggiù, vi era un forno crematorio alla buona, vi era un camino di latta, ora lì l'hanno fatto in muratura, ma non era un grande campo, un campo di istruzione. Si capisce che stare alle adunate con neve dappertutto, si camminava sulla neve, restare lì due o tre ore era la fine del mondo, quello è l'unico caso dove ho pregato.

Specialmente di notte o di sera, solitamente non si facevano gli appelli, ma con il dilungarsi di un appello restavano tutte queste scalinate piene di gente e poi c'erano i fari,...

Bisogna dire che su sedici blocchi la metà erano già ammalati, impotenti, gente che era in posizione orizzontale, era difficile uscire guariti da quelle baracche. Quel medico francese che è venuto a farci le fasciature perché avevano paura dei pidocchi, quindi, voleva dire tifo e i tedeschi stessi avevano paura, c'era il pericolo che prendevano anche loro.

Mi hanno tagliato un panericcio (in lingua tecnica non ricordo), c'era una specie di marcio che si è formato e un chirurgo belga ha fatto tre tagli ed ero quasi guarito, avevo una fasciatura di carta, non c'erano fasciature in tela, era tutta carta e mi tenevo questo braccio e dico: "Fino a che ho la fasciatura non vado a finire in qualche ..." più in là di mezzo chilometro c'era la cava. Questo medico dice: "Non so cosa fare, questo è guarito" e ho detto: "Non ti interessare, dammi la fasciatura ancora una volta!" Ha visto che mi arrangiavo in francese, "Italiano si vede che in francese te la cavi", dico: "Me la cavo ma non perché sono italiano, ho fatto l'università, due esami, e poi sono solo cittadino italiano, la nostra regione è slovena".

Dice "Ci sono tanti russi, polacchi, ciechi"; ha avuto la buona idea di dare il mio nome, l'ufficio che ho avuto non c'era nel regolamento del campo, c'era un interprete che era uno sloveno di Lubiana, faceva per la parte slava, mi hanno fatto da aiuto interprete al medico capo che era un medico in gamba, e bisogna dire che nel campo di Natzweiler e in quello di Buchenwald, c'erano i cosiddetti NN che in tedesco vuol dire "notte" e "nebbia". Potevano fare di loro quello che volevano, erano destinati alla morte prioritaria, avevano sulla schiena della giacca, o quello che poteva essere una giacca, una N in rosso. Questo valeva per i francesi, per i belgi, gli olandesi e i norvegesi.

D: A Natzweiler vi hanno immatricolato un'altra volta?

R: Sì, sì!

D: La baracca della tessitura dove eravate voi era la numero 6?

R: Doveva essere stata la 8 perché era in alto, o la 8 o la 7, potrei anche sbagliarmi perché tante cose non mi interessavano, tante cose veramente le ho conosciute dopo. Trovandomi nel luogo del bagno c'era per terra uno zingaro, bello, forte, con la bava azzurra, sapevo che in qualche posto lo avevano gasato ma non mi sono mai interessato, pensavo che fosse nel campo invece fuori, lì dove c'è vicino una specie di rifugio, vi è quel casotto che è una specie di bagno.

Mi interessava nominare questo medico, un primario, non sapeva altro che il tedesco, dovevo aiutarlo anche in francese, l'italiano non lo sapeva quasi nessuno; sono stato suo interprete da marzo a settembre, ...

(fonte: [www.lageredeportazione.org](http://www.lageredeportazione.org))

### **Milovan Bressan**

Ci hanno caricati sui treni, vagoni aperti chiusi sopra da un reticolato. Si poteva appena mettere la testa fuori. Su questo treno siamo stati mi pare tre giorni e tre notti senza mangiare, poi finalmente siamo arrivati in una località di cui ho letto il nome prima di entrare al campo: Schönberg, sottocampo di Natzweiler. Anche in questo campo ci portavano giornalmente a lavorare. Qui il lavoro si svolgeva in una cava di pietra. Dal campo di Schönberg a questa cava c'erano circa cinque o sei chilometri e bisognava farli a piedi nella via del ritorno, sempre accompagnati dalle SS, con una fame tremenda. Era un lavoro bestiale, bisognava usare continuamente delle mazze e dei picconi per spaccare questa pietra. Rimanemmo lì fino al mese di aprile, credo fosse il 7 di aprile. Oramai si sentivano in lontananza gli spari dei cannoni, le truppe angloamericane avanzavano. Noi non ne sapevamo ancora niente.

(fonte: [www.testimonianzedailager.rai.it](http://www.testimonianzedailager.rai.it)—sito chiuso)

## Riccardo Goruppi

A un certo punto sono stato scelto per il lavoro e sono partito, mi hanno trasferito al campo di Natzweiler, nella località di Leonberg. Attraversando Dachau per il trasferimento, sono passato davanti al cancello dei crematori, ho visto il mucchio dei morti e lì mi sono reso veramente conto di cosa è il campo di sterminio.

Ma la speranza di uscire c'era sempre, era la speranza di andare verso qualche cosa di nuovo, come quando ci hanno portato a Leonberg, che era stato ricavato chiudendo due tunnel.

Il mio numero di matricola, ricevuto al campo di Natzweiler, era 40.184. A Leonberg abbiamo avuto un kapò italiano, un certo Carlo di Bolzano, e io mi sono detto "meno male, abbiamo un kapò che capisce la nostra lingua e a cui possiamo anche chiedere qualche cosa". Invece non è cambiato niente, era uguale a tutti gli altri, perché queste persone dovevano dimostrare alle SS di essere capaci di mantenere il gruppo che avevano in dotazione. Il campo era nel territorio tedesco e noi lavoravamo in un tunnel autostradale. Si lavorava giorno e notte. Era un lavoro a catena, facevamo le ali degli aeroplani per la ditta Messerschmitt, e ogni gruppo di cinque o sei persone aveva un *Vormann*, un operaio tedesco del luogo o arrivato da non so dove. Questi non erano tanto cattivi, non bastonavano, e avevano soltanto il dovere di controllare che non avvenissero sabotaggi sui pezzi che si mandava avanti. Ogni quindici persone c'era una SS che camminava su e giù lungo il tunnel. Quando passava bisognava levare il berretto e quando se ne andava mettere il berretto, quando ripassava levare il berretto e così per dodici ore. Anche questo era studiato per denigrare la persona. Davanti le latrine c'era la sentinella. Il lavoro era dodici ore, il sabato poi c'era il cambio di turno dal giorno alla notte, ed allora erano sedici ore lavorative. Io avevo un numero di matricola minore di mio padre perciò non ci siamo mai incontrati, ci incrociavamo solo nel passaggio, quando lui lavorava di giorno io lavoravo di notte e viceversa. Ma anche questo è durato poco tempo, perché mio padre è morto in febbraio, il 20.

Quando sono ritornato dal lavoro la mattina ho chiesto se potevo andare al Revier a vedere mio padre e il kapò Carlo mi ha dato il permesso - non scritto, il permesso era così. Purtroppo ho trovato mio padre che era già morto. Sono arrivato, ho chiesto a due persone che parlavano italiano - non so di dove erano - e loro mi hanno detto "lo hanno portato via". Io chiedo dove e loro "su". Allora sono corso - potevo anche morire in quel momento, ma non aveva nessuna importanza - sono corso verso l'alto e c'era la fossa comune. Chi non ha mai visto una fossa comune sarebbe giusto che la vedesse, perché all'interno ci sono tutte le religioni e tutte le nazionalità. Lo dico sempre e lo dirò sempre, lì dentro ci sono i pilastri dell'Europa unita, se la dovessero fare, perché ci sono tutte quante le religioni, non si distingue l'ebreo dal cristiano o dallo zingaro. Tutti c'erano lì dentro e io l'ho visto, l'ho visto. Non so se una decina di giorni dopo mi sono ammalato di tifo e ho dovuto andare al Revier. Ero tanto sicuro di andare a finire la mia vita che mi sono spogliato del cappottino, che non tutti avevano, e l'ho dato a un ragazzo, un partigiano. Gli ho detto "lo do a te, tanto a me non serve più". Invece ecco, io sono qui e lui è morto. Anche queste sono cose che succedono. Il destino porta a questo.

Al momento dell'evacuazione dal campo, i gruppi che potevano camminare li hanno fatti camminare con la marcia forzata. Noi non siamo rientrati a Natzweiler, perché era stato evacuato ed era già territorio francese fino quasi a Dachau.

(fonte: [www.testimonianzedailager.rai.it](http://www.testimonianzedailager.rai.it)—sito chiuso)